

# BUSSADERO

MENSILE DI INFORMAZIONE ROCK

N°437 OTTOBRE 2020

ANNO XL € 5.00 - P.I. 09.10.2020

## BRUCE SPRINGSTEEN

LOU REED  
TOM PETTY  
ROLLING STONES  
ELLA FITZGERALD  
JOACHIM COODER  
THELONIOUS MONK

DILLARDS  
DAN PENN  
RONNIE EARL  
CAT STEVENS  
KEVIN MORBY  
BETTYE LAVETTE  
JOE BONAMASSA  
MATT BERNINGER  
THE PRETTY THINGS  
ALLMAN BETTS Band

ISSN 1827-5540



PreCont € 8.50

Posta Italiana S.p.A. - Sped. in a.p. - 04/03/2003 (norm. in L. 27/02/2004 - art. 1, comma 1 - 023) 149/35E

**JOE BONAMASSA****ROYAL TEA**

MASCOT/JR ADVENTURES/PROVOGUE

★★★½



E' passato pochissimo dall'uscita di *A New Day Now*, la riproposizione riveduta e corretta del suo album del 2000, ma, come ormai tutti sanno, **Joe Bonamassa** una ne pensa e cento ne fa: bisogna trovare sempre qualche idea nuova, un "progetto" come dicono quelli che parlano bene. L'ultima pensata è stata quella di realizzare un disco ideato e concepito in Gran Bretagna, a Londra in particolare, l'estate scorsa, dedicato ai British Guitar Heroes (qualcuno dirà, ma non era già uscito *British Blues Explosion?*). Vero, ma ci sono sottili differenze: quello era un disco dal vivo dedicato a cover di brani del repertorio di **Eric Clapton**, **Jeff Beck** e **Jimmy Page**, questa volta Joe si è recato a Londra per respirarne l'aria e soprattutto collaborare con alcuni "luminari" come **Bernie Marsden** dei **Whitesnake** (ma prima negli **UFO**), il paroliere dei **Cream** **Pete Brown**, e il pianista **Jools Holland** (**Squeeze**, ma anche una leggenda della TV e radio inglese), per scrivere una serie di canzoni ispirate da quel mondo, e Bonamassa cita alcuni dei suoi ido-

li dell'epoca, i **Bluesbreakers** di **Mayall** con **Eric Clapton**, il primo **Jeff Beck Group** e i **Cream**. Ovviamente trovandosi a Londra si è pensato bene con il suo produttore **Kevin Shirley** di incidere il tutto a Abbey Road, nel famoso Studio Uno, da dove partì la Mondovisione di *All*

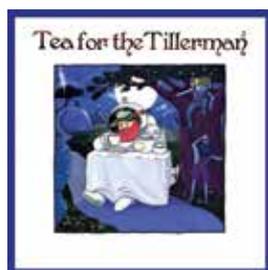
*You Need Is Love* dei **Beatles**, il tutto completato a gennaio 2020, prima della partenza della pandemia, dieci canzoni nuove, registrate soprattutto con il nucleo della sua band, Anton Fig batteria, Michael Rhodes basso e Reese Wynans tastiere, visto che Bonamassa ha detto che per l'occasione si è privilegiato principalmente un sound più duro a tutto volume, con la musica che ha invaso anche gli altri studios di Abbey Road, pure quelli più austeri, dedicati alla musica classica. Al solito sto recensendo molto prima dell'uscita prevista per il 23 ottobre, e non ho tutte le notizie, e quindi vado anche a orecchio, come si dovrebbe. *When One Door Opens* è il primo pezzo, ma il secondo video uscito, già in circolazione da alcuni mesi: apertura con orchestra sinfonica, perché non approfittare delle facilities della location, poi una epica blues ballad lenta e scandita, maestosa, con l'orchestra

che rimane, una voce femminile di supporto, presumo la solita **Mahalia Barnes**, con Joe che intona una bella melodia "classicamente" britannica, quasi da tema per un film di 007, in leggero crescendo, la chitarra che prima sottolinea il tema e poi rende omaggio ai musicisti che ascoltava nei vecchi dischi della collezione del padre, con un assolo che parte su un crescendo "bolero" direttamente ispirato dal vecchio brano di **Jeff Beck** e poi vola in overdrive verso i lidi del rock più classico con un wah-wah di una potenza inusitata e ulteriore citazione zeppeliniana. La title track *Royal Tea* è un rock-blues, sempre con voci femminili di supporto, l'organo di Wynans in evidenza e una atmosfera sonora primi anni '70, con l'immane esuberante assolo di Bonamassa, mentre *Why Does It Take So Long To Say Goodbye*, il terzo singolo/video, è un altro bel lento, duro e scandito, con un lavoro raffinato della band, in supporto del cantante di Joe, sempre più sicuro ed appassionato, anche in questo caso con accelerazione finale e vigoroso finale chitarristico con la seconda solista di Marsden di supporto. *Lookout Man* introdotta da un giro di basso fuzz, è decisamente più dura e vibrante, hard rock di buona fattura, con le coriste ed una armonica aggiunte per variare il repertorio, in attesa delle folate della solista. *High*

**CAT STEVENS/YUSUF****TEA FOR THE TILLERMAN2**

DECCA/UMC/UNIVERSAL

★★★½



Nel novembre del 1970, quando esce *Tea For The Tillerman*, **Cat Stevens** ventiduenne cantautore di belle speranze, nato a Londra, ma di chiare origini greche, aveva già pubblicato tre album, due ancora da teenager nel 1967 per la Deram, dischi che avevano avuto un certo successo, *Matthew And Son* era entrato nella Top 10 britannica, e il secondo conteneva una canzone, *The*

*First Cut Is The Deepest*, venduta per 30 sterline a **P.P. Arnold**, e negli anni a venire una hit per **Rod Stewart**, anche se il suo repertorio veniva considerato leggero e disimpegnato. Poi nel 1969 contrae la tubercolosi, e nel lungo periodo di convalescenza ha tempo per meditare e ripensare a come impostare la sua carriera. Intanto un nuovo contratto per la Island, poi la scelta di un nuovo produttore, nella persona dell'ex Yardbirds **Paul Samwell-Smith**, e infine la scelta di uno stile musicale, diciamo folk rock, che gira attorno al suono delle chitarre di Cat e **Alun Davies**. Già ad aprile esce un primo disco molto bello *Mona Bone Jakon* (che sarà mai? Il suo pene), con il giovane Peter Gabriel, anche lui in rampa di lancio, al flauto in *Katmandu*,

ma contiene anche *Lady D'Arbanville* e *Trouble*: discreto successo, ma niente di che. Il nostro insiste e appunto a novembre esce *Tea For The Tillerman*, copertina suggestiva ed una serie di canzoni splendide, che non citiamo perché ne parliamo fra un attimo. A 50 anni dal disco originale Stevens, poi diventato **Yusuf**, e di nuovo Cat, decide, su sollecitazione anche del figlio, di riprendere in mano il vecchio album e incidere lo ex novo: nella copertina Tillerman (Il Timoniere) indossa un casco spaziale, e i due bambini ascoltano musica con le cuffiette e si scambiano messaggi via cellulare. Il mondo è diventato più scuro e burrascoso, ma Stevens cerca di renderlo migliore riproponendoci temi universali di speranza, amore e condivisione,

che erano alla base del progetto originale. Per farlo richiama in Francia, nell'estate pre-Covid del 2019, il produttore originario Samwell-Smith, Alun Davies, ed una serie di musicisti della live band di Yusuf: il bassista **Bruce Lynch**, membro della band dalla metà degli anni '70, il chitarrista **Eric Appapoulay** e il polistrumentista **Kwame Yeboah** (, oltre al chitarrista **Jim Cregan**, ex **Family** e **Rod Stewart**. Il disco si chiama *Tea For The Tillerman2*, anzi, al cubo, e ripropone la stessa sequenza dell'album originale, con la sola variazione della canzone *Wild World*, un enorme successo anche per **Jimmy Cliff**, che diventa *Wild World Rag*. Anche il suono e gli arrangiamenti sono molto simili, e la voce di **Cat Stevens/Yusuf** non ha perso

un briciolo del suo fascino, sempre profonda e risonante, ovviamente più vissuta e matura. Quindi niente ricerche di nuove strade sonore, solo un "aggiornamento" alle moderne tecnologie di registrazione: si parte con *Where Do The Children Play?*, sempre di estrema attualità, un piano elettrico e le chitarre acustiche ci riconducono alla splendida melodia, poi entra quella voce inconfondibile, tra nuovi intrecci vocali e orchestrali, e parte il viaggio di riscoperta, si spera, anche per le nuove generazioni, magari munite di cuffiette. L'album lo conosciamo, e quindi ecco arrivare *Hard Headed Woman*, in un florilegio di acustiche arpeggiate, tastiere accarezzate e una elettrica che rafforza la corallità della musica, *Wild World Rag* è ral-



**Class Girl** ci sarebbe stata benissimo in un disco di **Mayall** o dei **Cream**, un hard shuffle tipico del British Blues, con passate dell'organo di Wynans, un tocco di errebì nei coretti femminili e assolo di ordinanza. **A Conversation With Alice** era stato il primo singolo ad uscire ad aprile, un travolgente rock and roll con uso di slide dall'eccellente impatto sonoro, seguita dall'orgia wah-wah di una veemente **I Didn't Think She Would Do It**, ritmo scandito ed impiego di differenti chitarre per dargli un tessuto sonoro avvolgente e accattivante. L'inquietante **Beyond The Silence**, introdotta dagli arpeggi di chitarre acustiche ed elettriche, poi si sviluppa in una canzone più gentile e ricercata, si può dire folk-prog? Seguita dalla fiaticca e swingante **Lonely Boy**, atmosfere tra jazz e R&B, divertente e scanzonata, anche grazie al piano di Wynans., e a chiudere la countryeggiante e deliziosa **Savannah**, con mandolino e slide accarezzata e una chiara variazione sulle tematiche principali del disco, preludio a Bonamassa Goes Country? Si vedrà: per ora un ennesimo buon album dell'uomo di New York, **An American In London!**

**Bruno Conti**

lentata in un inconsueto tempo di ragtime con un clarinetto e una fisarmonica, oltre al piano, che virano verso atmosfere old time jazz. **Sad Lisa** è sempre malinconica, tenue ed intima, la voce che naviga sul piano elettrico è più fragile; **Miles From Nowhere** viceversa ha la forza della versione originale, sempre irrorata da sapori gospel ben evidenziati dai cori di contrappunto e anche un bel piglio elettrico, mentre **But I Might Die Tonight** con una chitarra tintinnante ha un bel nuovo complesso arrangiamento orchestrale con retrogusti quasi orientalizzanti, **Into The White** propone di nuovo l'interscambio delizioso tra le acustiche di Stevens e Davies, e la voce raddoppiata di Cat. **On The Road To Find Out**, tra percussio-

ni, elettriche insinuanti e tastiere immanenti suona più moderna e lavorata, quasi inquietante e sembra una di quelle più cambiate rispetto alla versione del 1970, a mio parere molto più bella; rimane il capolavoro assoluto del disco, quella **Father And Son** che rimane uno dei più affascinanti inni intergenerazionali di sempre, oggi come ieri, con un nuova breve intro con uso di slide, poi vieni preso da quella sublime melodia che si insinua sottopelle e ti trasporta. Chiude la breve e pianistica **Tea For The Tillerman**, un riassunto in meno di un minuto dei temi dell'album. Se volete un parere personale, meno bello dell'originale, ma comunque sempre un buon album, non solo per fan.

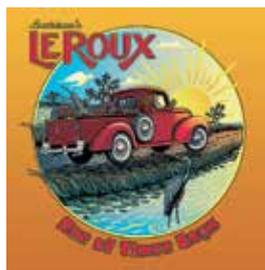
**Bruno Conti**

## LOUISIANA'S LEROUX

### ONE OF THOSE DAYS

GULF COAST RECORDS

★★★★½



«Non ho mai avuto tempo per sviluppare una teoria letteraria, e dubito di avere le qualità necessarie a tanto compito»: così diceva, riguardo ai propri saggi, lo studioso scozzese George S. Fraser, e trattandosi di uno dei più grandi critici europei del '900, non si può non restare stupiti, e ammirati, dalla modestia e dall'umiltà delle sue affermazioni. Aveva idee particolari, Fraser;

per esempio sosteneva non contasse «quel che dice una poesia, come risulta da una possibile parafrasi, ma quel che fa, come insieme di senso, tono, sentimento, intenzione». Potrebbero asserire la stessa cosa i **LeRoux**, magari sostituendo alle poesie le canzoni (ammesso ci sia poi tutta questa differenza), perché è buffo rendersi conto di come, nella loro pietanza sonora (la metafora culinaria, essendo il roux un addensante adoperato per preparare lo stufato conosciuto col nome di *gumbo*, viene spontanea), non sia cambiato un singolo ingrediente dalla fine dei '70, l'epoca in cui Tony Haselden e Rod Roddy — gli unici membri superstiti della formazione originale — si affacciarono per la prima volta sulle scene. L'insieme di «senso e intenzione» del gruppo resta quello di documentare, senza ombra di intellettualismi o stravolgimenti di forma, l'essenza sonora di quella Louisiana dalla quale provengono, raccontata (attraverso i brani, vecchi e nuovi) come se gli Allman Bros. avessero passato meno tempo sulle loro motociclette e si fossero invece dedicati alla navigazione di canali, fiumi e distese paludose, di tanto in tanto approfittandone per soste rigeneranti nel quartiere francese di New Orleans. **One Of Those Days** arriva a diciott'anni di distanza dal precedente **Higher Up** (2002), e a quasi mezzo secolo dall'omonimo esordio del '78, ma sarebbero potuti passarne il doppio e tutto, proprio tutto, sarebbe rimasto al suo posto: tolta l'apparizione della sei corde di Tab Benoit, conter-

peraltro riuscitissima **New Orleans Ladies** (ballatona elettrica con il ricordo dei Little Feat nel cuore e nelle dita), rimane la constatazione di come il gospel alla Sam Cooke dell'intensa **After All**, il miagolare di slide in una **Nothing Left To Lose** con lo struscio soul del primo Robert Cray, la cavalcata alla Doobie Brothers della lunga *title-track* o la colorita marcia strumentale di una **Sauce Piquante** di stretta osservanza cajun non si discostino minimamente, fino a confondersi, da quanto radunato dai LeRoux nei sette album sin qui pubblicati a loro nome. L'osservanza delle regole ne rappresenta il limite, è vero, ma anche il maggior pregio: quando ci si trova a constatare un continuo disfacimento dei generi, spesso riconducibile a una scarsa conoscenza dei fondamentali benché mascherato da scelta eccentrica, anche un'assoluta, testarda coerenza di genere può diventare una virtù. Insomma, **One Of Those Days** non sarà imperdibile (date le premesse, non potrebbe esserlo), e di sicuro non si prefigge altro se non di predicare ai convertiti. Eppure, per chi ha voglia di incontrare i Los Lobos più latineggianti in **Lucy Anna**, per chi sogna ancora il funky-blues di Lowell George in **Don't Rescue Me** o per chi si emoziona al pensiero di ritrovare i Creedence nello *swamp-rock* della ruvida **The Song Goes On**, non riesco a immaginare appuntamento più divertente e risolutivo.

**Gianfranco Callieri**

